

I PROFUGHI DELLA LIBIA SONO FINITI NEL LAGER!

Fuggiti o cacciati nel 1970, arrivarono in Italia sicuri di trovare almeno un minimo di assistenza: i più sfortunati sono finiti qui, in miserevoli baracche prive d'ogni attrezzatura. Mancanza di igiene, cibo scarso, nessuna possibilità di lavoro. Di notte, questi infelici girano per la città a frugare tra i mucchi d'immondizia cercando vecchie masserizie per « arredare » i loro miseri tuguri

di GOFFREDO LOCATELLI

Napoli, giugno. L'inferno è qui, a poche centinaia di metri da uno stadio di calcio. La domenica giungono urla d'incanto, canti festosi e spari di mortaretti. Siamo a Fuorigrotta, uno dei quartieri più eleganti di Napoli. In fondo a via Metastasio c'è una cancellata, oltre quella c'è il fondo dell'abisso: il campo profughi della Canzanella.

Cento esseri umani vivono in quelle baracche, fra quei muri lerci. Non hanno nulla. I più fortunati ricevono ventimila lire al mese. Qui, uno straccio è ricchezza, un chilo di pane una fortuna, una saponetta, mezzo litro di latte un tesoro da difendere con i pugni. I fantasmi che si aggirano per i viali sgombri hanno spalle curve e non mostrano mai il volto: fuggiti o cacciati dalla Libia nel 1970, sono tornati in Italia sperando in una mano tesa, un piccolo aiuto. Li hanno chiusi nel pozzo più profondo dell'abiezione, con un'indifferenza che grida vendetta. Il campo profughi della Canzanella viene chiamato «lager». E' un'esagerazione? Vediamolo insieme.

Qualche mese fa, una povera donna ha partorito in un lurido bugliolo una creatura che si è spenta pochi minuti dopo. Ha fatto tutto da sola: lei l'hanno salvata per caso, con una drammatica corsa in ospedale. I giornali hanno dedicato all'episodio qualche rapido commento. La gente vuol sorridere, questi episodi « disturbano ». D'altra parte, hanno commentato alla Canzanella, tutti sapevano che quella poveretta si dava a chiunque per una busta di latte o mezzo chilo di pasta. E' un'atteggiamento o una terribile aggravante? Giriamo per il campo, fra le baracche.

Costruito in periodo di guerra per accogliere i prigionieri nemici, il lager della Canzanella non ha



ESULI IN PATRIA Napoli. Un profugo libico siede sull'uscio della sua baracca. Tra le pietre, cresce qualche fiore. Nel lager, c'è una mensa gestita da una società romana, ma quello che c'è scritto sul menu (carne, pesce, caffè) compare raramente o in quantità « opinabile » rispetto a quella prescritta

nulla da invidiare ad altri, più « famosi ». Nel 1970 ha cominciato a ospitare gli italiani espulsi dalla Libia. Nel 1972 l'ONU vi ha spedito oltre 500 profughi pakistani. In quegli anni la vita all'interno è stata un vero inferno. All'ingresso vi è ancora un ufficio di polizia, oggi deserto, che per il passato era necessario a reprimere le frequenti liti che scoppiavano tra italiani e pakistani.

Mentre siamo intenti a fotografare quelle baracche inabitabili, un gruppo di profughi ci viene in-

contro. « Venite, venite, vi facciamo parlare con Di Stefano ». Di Stefano, il loro « capo », è il più risolutivo di tutti. Una volta, tanti anni fa, doveva essere un uomo molto forte. Oggi, a 59 anni, con l'artrosi cervicale che lo distrugge lentamente, è quasi un relitto umano.

L'appartamento del « capo »
« Volete vedere come si vive qui dentro? Bene, seguitemi ». Ci avviamo verso la sua baracca, gli altri a stuolo ci vengono

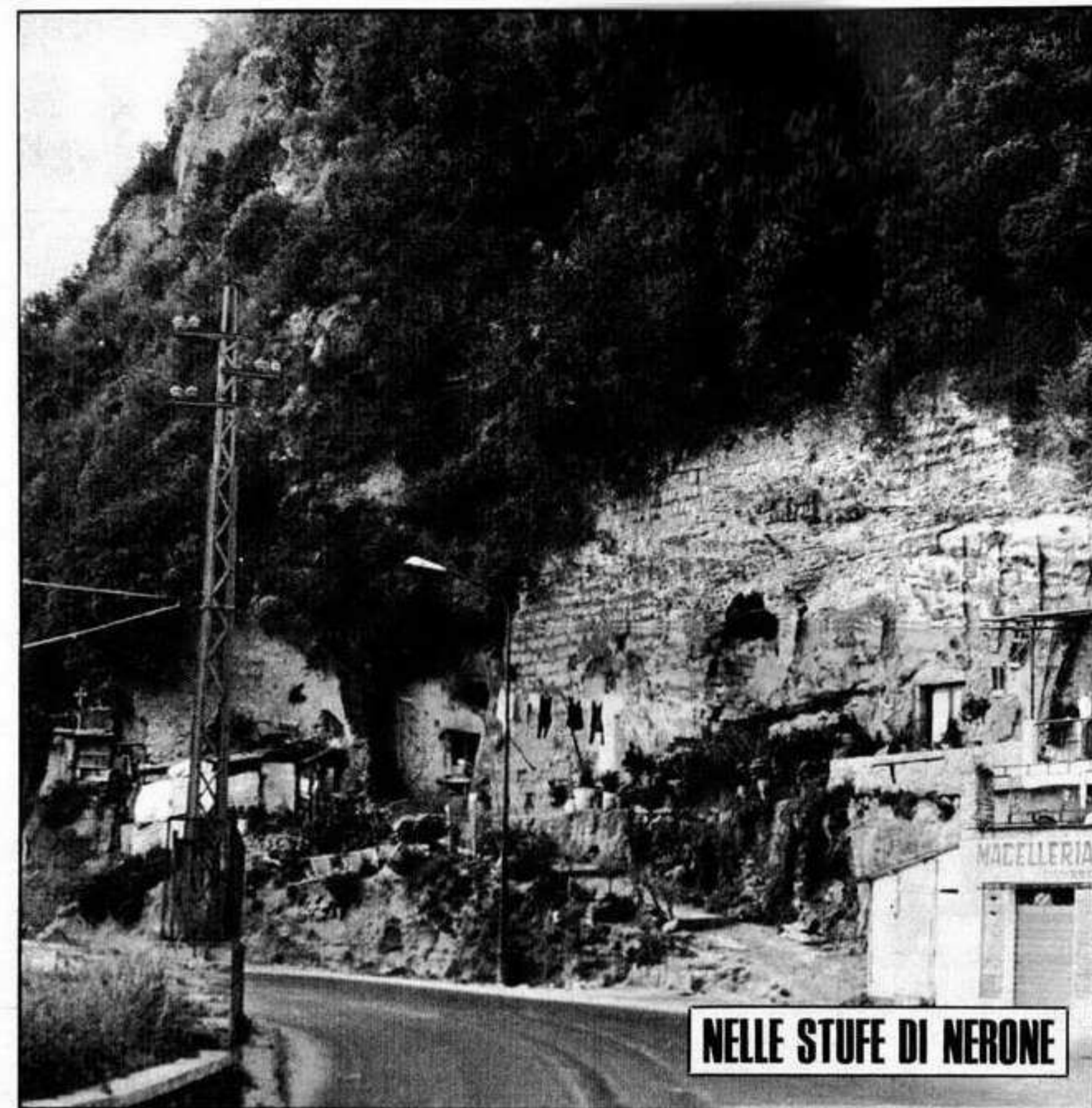
dietro. Entriamo. La stanza di Di Stefano, misera, puzzolente, è di pochi metri quadrati. « Proprio in questa stanza » dice « è morta mia madre nel 1973. Si era alzata dalla branda di notte, ha inciampato ed ha battuto la testa per terra ».

O accettare o andarsene

In un angolo oscuro vi è un lettino, dei panni stesi ad un filo e 5 chiodi al muro. Su ogni chiodo vi è appeso una maglia o le mutande.

« Ecco, questo è il mio armadio » spiega con ironia « e questo il mio appartamento, tutto qui ».

Di Stefano, come molti altri profughi, ha presentato una serie interminabile di domande di lavoro, al collocamento lo conoscono tutti, ma le risposte non sono mai arrivate. Napoli ha già troppi problemi con i suoi disoccupati. Così, in attesa della fine, triste in volto, ci racconta la vita di ozio e di inedia che nel campo distrugge tutti inesorabilmente. Nel 1973 ebbe il coraggio di denunciare alle magistrature le condizioni inumane in cui sono costretti a vivere nel lager. Arrivarono le solite commissioni, che stesero i soliti verbali, che promisero le solite cose. Poi niente. Non cambiò proprio nulla.



NELLE STUFE DI NERONE

Napoli. Un'altra incredibile vergogna. Ai Campi Flegrai, nei buchi, sui fianchi del monte (sopra) vivono una madre, Teresa Lucci, e gli 11 figli (a sinistra, uno di questi). I buchi, ridipinti e ingentiliti da qualche bambola, sono le famose stufe di Nerone, sudatoi naturali che furono scavati nel tufo in epoca romana.



ro, il caffè, il pesce... appena l'ombra.

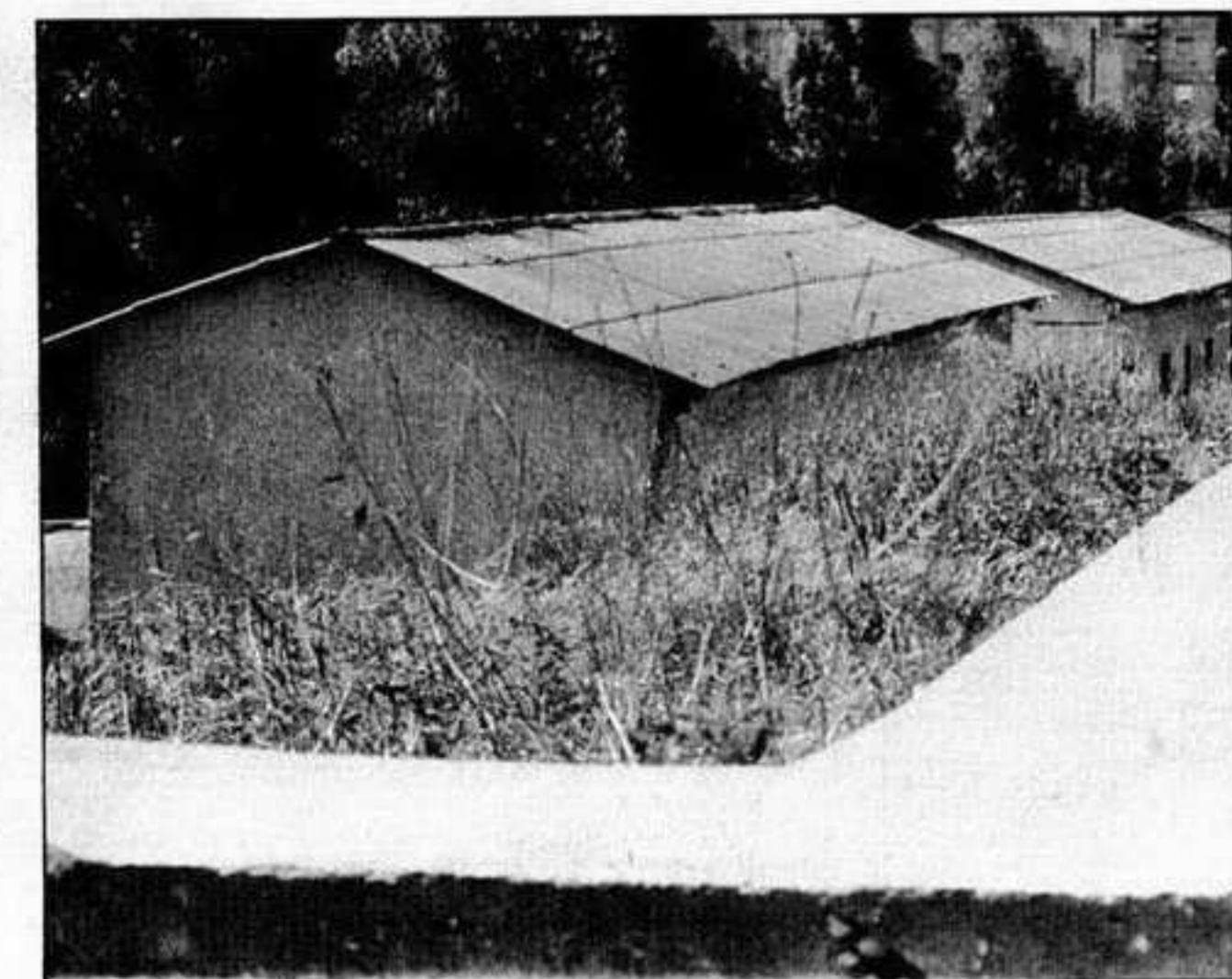
« Ma perché continuiamo a parlare? Tanto qui non cambierà proprio niente » grida arrabbiato un uomo. « Ormai siamo condannati a vita ».

« Purtroppo » ribatte Di Stefano « qui ognuno ha paura di qualche rappresaglia. In questo campo per tenerci buoni e calmi ci dividono mettendoci l'uno contro l'altro. Arriviamo anche a odiarci dimenticando le responsabilità di chi ci ha condannato in questo modo. Oppure conviene fare come quello lì, lo vede? ».

Dietro di noi, seduto per terra c'è un piccolo scheletro vivente che ride. « Lei non capisce l'arabo » riprende Di Stefano. « Sa, l'arabo è una lingua molto espressiva. La povera gente di quei paesi dice che i guai, quando sono troppi, ti fanno ridere. Qualcuno di noi ha già cominciato a farlo. E guardi che chi comincia a ridere non la smette mai più ».

Di notte a Napoli, chinati sulle montagne di immondizia che la città quotidianamente riversa per le strade, i profughi della Canzanella cercano vecchie masserizie per « arredare » le loro baracche. In quelle ore la città dorme e nessuno li vede mai.

Goffredo Locatelli



L'ACQUA E' UN LUSO Napoli. Sopra, alcune delle baracche del lager della Canzanella. A destra, un cortile interno. Qui non ci sono né gabinetti né bagni. L'acqua calda è un lusso. I più fortunati hanno un sussidio di 20.000 lire al mese. Gli altri sopravvivono senza trovare lavoro.

